



Tutti patrioti, almeno per un giorno

Sinistra, cattolici, destra, liberali: è un arcobaleno di storie e sentimenti

di Emilio Randon

PADOVA. No pasaran? Ma no che qui passa di tutto. Passa e si mescola. Cede anche il riottoso Zaia alla dolce violenza del presidente del consiglio regionale Clodovaldo Ruffato che, all'ultimo minuto, gli appunta la coccarda tricolore.

Quando se la leverà presidente? «Quando andrò a letto» risponde il primo dei veneti in magnifica unità di doppi sensi, cioè lo farà alla fine di questa sgradevole giornata, oppure a casa propria quando nessuno lo vedrà, ma anche e significativamente alla fine del dovere quando, con il vestito, si leverà anche l'ufficio di presidente del Veneto e andrà a dormire per svegliarsi il giorno dopo pronto a indossarlo di nuovo insieme alla coccarda.

Eccoli dunque gli italo-veneti, composti eppur disuniti, mameliani a squarciagola oppure mormoranti, in tutto il degradare dei toni, i sommessi, i giaculatori, fino alla minoranza dei cocciutamente muti. Precoettati dalla Lega i

Il leghismo del Po e quello del Piave, l'utopia post-comunista dell'uguaglianza e quella della nazione

quattro presenti (su sedici renitenti fra assessori e consiglieri del Carroccio), i pidiellisti di svariato colore ognuno con la sua divisa di foggia diversa, c'è tutta la sinistra amministrativa in servizio e in pensione pronta a partire, ognuno con il proprio esercito, tutti litiganti, tutti sospettosi gli uni dagli altri, ma oggi riuniti al Bo per il piacere dell'occhio, a dar forma plastica alla più composita e sintetica immagine del sentimento nazionale veneto nella ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia. A guardarli viene il mal di mare.

Eppure nessuno di loro può non darsi un patriota, nemmeno i leghisti rimasti ostentatamente a casa.

Alla fine della giornata, scandalosamente apparirà chiaro che le patrie sono molte, sono mobili e si scambiano le anime, migrano capaci di abitare contemporaneamente lo stesso cuore; così dentro il leghismo del Po c'è quello più ampio del Piave, così nei post saloini c'è l'onore di Roma, così nei post comunisti la fiamma dell'uguaglianza non ha mai spento quella della nazione, così nei cattolici arde l'orgoglio dell'eredità più grande donata alla patria, quella di Pio XI. Per ognuna delle famiglie culturali.

E come potrebbe essere altrimenti se l'84% dei veneti si dichiara patriota.

Nel tempio dell'accademia patavina, rintoccano i nomi dei grandi, Silvio Trentin, Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, il Magnifico rettore rende omaggio alle vite degli studenti immolatisi per il Risorgimento e nella liberazione dal nazifascismo, Laura Puppato ricorda le donne illustri, si ringraziano gli eroi di allora e quelli di adesso (i Ranzani, i Miotto), si computa a si

Il rettore Zaccaria rende omaggio agli studenti caduti per l'indipendenza. La Puppato ricorda le donne illustri

distingue sulle ragioni per cui morirono gli uni e gli altri, ma ci si trova d'accordo che per fare la patria serve il sangue.

Ed è un rimescolare di umori e di sentimenti. Un'accozzaglia di patrie accumulate in 150 anni, e da prima ancora, il prodotto residuo di tutte le famiglie che hanno fatto questo paese, anche dell'ultima, la più difficile da capire chiamata a dare il suo contributo e proprio per questo la più affascinante, la leghista. «Brothers in arms» per dirla con Mel Gibson, berretti arcobaleno cresciuti nell'omaggio brechtiano al paese che non ha bisogno di eroi mai come ora definitiva-

mente convinti del contrario. Sangue patrio e suolo veneto, eccome se ce n'è bisogno, la sinistra patriottica non è mai parsa tanto lontana dall'idea che pure ha amato tanto del patriottismo come «ultimo rifugio delle canaglie» (Cazzullo giorni fa ricorda davanti ad un'eccellente assemblea democratica ad Abano che il soldato italiano si apprezza all'estero da quando comincia a morire in Afghanistan e in Iraq), ed è sottinteso che come muore un italiano chiese e ottiene di mostrarlo ai suoi aguzzini il «mercenario» Quattrocchi, patriota anche lui, di diritto nel pantheon dell'immaginario italiano.

Il pendolo che fece la storia del 1861 ha cambiato verso, spiega il professor Pietro Del Negro nella sua lectio magistralis, allora una Venezia esausta perse il retroterra che non la voleva già più, ma solo per dare il tempo alle idee e alla storia di farsi, ora quel territorio, il veneto conteso se la vuole riprendere. Nello stesso bisogno, invertito ed uguale di patria e di popolo.

di Paolo Coltro

Sono stati autentissimi, tutti, a non fare retorica: così, per esempio, la parola patria è stata pronunciata pochissimo. Solo il sindaco di Padova Flavio Zanonato e il consigliere Pettinò della Federazione della Sinistra hanno pronunciato la parola bandiera: ma il tricolore con leone di San Marco della Repubblica di Venezia, da regalare a Zaia, il primo; e quella bianca rossa e verde dell'Anpi, il secondo. Si è evitata la retorica per paura di disturbare, di disunire, di strafare: eh sì, in giro c'erano quattro leghisti quattro, in Aula Magna (Zaia, Caner, Toscani, Tosato) e un ipervenetista (Foggia-

Toni da Italietta negli interventi politici, di pathos neanche l'ombra

to), visti come insiders teoricamente guastafeste. Ma soprattutto si è evitata la retorica perché di retori, nel senso alto della parola, ce n'erano pochi. Nessuno in grado di infiammare la platea, nessuno capace di discorsi profondi o alati, tutti abilmente ma freddamente dentro le convenienze. Per carità, era una celebrazione, mica una svolta storica, e non si poteva pretendere che venissero rinverdate le pulsioni civili e drammatiche del discorso di Concetto Marchesi, che pure esattamente in

quell'aula aveva parlato nel 1943. Molti a ricordarlo, e ti pareva, e nessuno ad imitarlo. Così l'operazione di chirurgia estetica sul vocabolario e sui concetti si è tradotta in mancanza di forza di trascendere vibrazioni: onestamente potevamo aspettarcele, una volta ogni cinquant'anni.

Insomma, ad un'idea forte, quella di celebrare l'anniversario in un luogo d'assoluto significato, non è seguita la capacità di renderla densa di qualcosa. L'emozione si è creata

in un solo, unico momento: quell'applauso lungo quasi due minuti dopo l'inno nazionale, con un coro spontaneo di «Italia, Italia» scaldito dalle file dei consiglieri regionali. La sola iniziativa fuori protocollo, arrivata al pubblico come una sorpresa. Per il resto una civile routine, quando centocinquanta anni capitano una volta sola. Con un doppio registro di abilità: i politici di razza, i primi a parlare, compreso il rettore, capaci di tenere sufficientemente alto il livello dei discorsi. Gli altri, i capi-

gruppo del consiglio regionale, a far da schiera accessoria: hanno dato vita ad un siparietto magari inevitabile per ragioni di democrazia, ma assolutamente superfluo. Capiamo lo sforzo: ma appunto, si è capito che è stato uno sforzo. Su tutti, l'ineffabile Foggiano, a far lo slalom tra i distinguo, ad inanellare ragionamenti tirati per i capelli di Yul Brinner, senza capire che ci si può contrapporre ma c'è modo e modo, e magari si può provare ad essere eleganti, se si sa cos'è l'eleganza. Infatti, i

fischi a lui tributati non erano per nulla ideologici.

Qualcuno ha provato ad essere diretto. Laura Puppato si è allargata in un sorriso dicendo semplicemente «questo nostro straordinario Paese»; Zanonato ha parlato di ideali «immensi», ed è bastato questo aggettivo per marcare la distanza (morale) tra il passato e il presente.

Le celebrazioni per l'unità dovranno pur farle i politici, che forse però non ne sono i migliori interpreti. Se dovevano far ribollire d'orgoglio di chi ascoltava, non ci sono riusciti. E qualcosa di peggio. Inconsapevolmente, ahinoi, hanno dato un'immagine esatta della nazione com'è oggi: un'Italietta.

L'OPINIONE